

Istituto di Istruzione Superiore “Alfredo Oriani – Luciano Tandoi”

via Santa Faustina Kowalska, 1 - CORATO (BA)

Codice Meccanografico BAIS054008

Il sogno di Sammy

di Lucrezia Delfino, Francesco Diaferia, Elisa Gallo, Enrico Patruno

Classe Quinta ginnasiale, Sezione B

Liceo classico a indirizzo Scientifico

A cura della docente Maria Rosaria Bellucci (Italiano)

[referente di Istituto: Nicolò Spadavecchia]

12/09/1970

«Buonasera signore e signori, io sono Samuel Leonard Harris e sono qui, reduce all'apice di una ripidissima scalata sociale, per intrattenere voi ricconi con i miei traumi di gioventù».

Il pubblico sorrise, qualcuno rise in maniera più fragorosa e Sammy si sentì subito sollevato. Lavorava in quel locale dal 1967, con il sogno di avere un suo spazio su quel palco, sul quale era potuto salire soltanto per togliere le orme delle scarpe dei comici, che potevano godersi gli applausi del pubblico. E, per la prima volta, non assisteva da cameriere alle esibizioni di persone che stavano realizzando quello che era il suo sogno.

Prima di avere quel lavoro, tanto desiderato quanto temuto, Sammy trascorreva una vita tranquilla, assieme a sua madre, ad Harlem, una piccola e modesta realtà di New York: un quartiere dove reati e atti criminali erano all'ordine del giorno, ma Sammy era sempre riuscito a tenersi alla larga dai guai.

*

24/08/1967

Come ogni giorno Sammy si svegliò in tarda mattinata, si infilò le prime cose che trovò nell'armadio, si recò in cucina, consumò la solita colazione, una fetta di pane con del burro, rapida e sostanziosa, diede un affettuoso bacio sulla guancia a sua madre e si catapultò fuori di casa, con l'incedere svelto di chi sa di essere in ritardo.

Con il suo passo sostenuto e il suo fare allegro, salutò quei quattro bambini che giocavano a palla proprio sotto casa sua, calciando il pallone, che erano soliti passargli, e riprese subito la sua corsa contro il tempo. Sorrise a tutti quelli che incontrava, aiutò una vecchietta ad attraversare la strada e, con ben dieci minuti di ritardo, giunse nel locale in cui lavorava, o meglio passava il tempo, come era solito dire lui, poiché per lui non era mai stato un vero e proprio lavoro, a meno che lavorare non significhi trascorrere piacevolmente il tempo e venire anche pagato a fine giornata.

Qui trovava i suoi tre amici di sempre, Jerome, Michael e Freddy, pronti a canzonarlo per quel sorriso beffardo che aveva stampato sulle labbra, nonostante sapesse che Jacob, un giorno o l'altro, l'avrebbe ammonito per il suo solito ritardo. Ma Jacob era già lì, dietro il bancone, con il suo sguardo di rimprovero e un vassoio pronto, da portare al tavolo 3.

Jacob era il proprietario del locale, e quindi suo capo, ma solo formalmente. Conosceva Sammy sin da quando era un bambino e lo considerava un figlio. Proprio per questo, nonostante la sua cattiva abitudine di arrivare in ritardo, si limitava a lanciargli un'occhiataccia e non appena lo vedeva allontanarsi, ancora col fiatone, verso i tavoli, gli donava un caloroso sorriso.

«Sammy, saresti dovuto arrivare due minuti fa! Mi hai fatto perdere cinque dollari!» disse Jenny, seduta con le amiche al bancone come sempre.

Jenny e Sammy si erano conosciuti in quello stesso locale, due anni prima, quando Jenny ci era entrata per la prima volta. E, dopo tanti caffè e ripetuti tentativi, era riuscito a strapparle un invito a cena.

«E chi ha vinto?» chiese Sammy.

«Io!» gridò Freddy, mentre versava il caffè al tavolo 6.

Freddy era un altro cameriere del “Jacob’s”, (*così quell’originale di Jacob aveva chiamato il suo locale*). Faceva parte di una band di musica jazz, insieme a Michael e Jerome, come ce n’erano tante ad Harlem, ma loro erano i musicisti ufficiali del Jacob’s.

«Suonate anche stasera?» chiese il sig. Taylor, mentre Freddy lo serviva al suo tavolo.

«Certo, come ogni sera, sig. Taylor. A proposito, hai un pezzo per stasera?» disse rivolto a Sammy.

«Ovviamente».

E infatti alle nove in punto, quella sera, Sammy salì sul palco. Il microfono era già pronto.

«Buonasera signori e signore, per chi è nuovo in questo bellissimo locale, io sono il solito mattatore che sta qui a far guadagnare tempo a questi scansafatiche mentre preparano gli strumenti, ma voi potete chiamarmi Sammy».

Il pubblico abituale del Jacob’s, e qualche passante capitato lì per caso, rideva e applaudiva.

A Sammy piaceva esibirsi al Jacob’s ogni sera, ma in realtà sognava di fare i suoi pezzi nei locali di Manhattan e Chicago o in grandi teatri, davanti a un pubblico che non fosse composto dalla sua ragazza, i suoi amici, Jacob e sempre gli stessi clienti.

Purtroppo, un nero, in un locale di Manhattan, davanti a duecento bianchi, che non suonasse né la tromba, né il pianoforte, né il contrabbasso e che usasse il microfono per fare battute, come Lenny Bruce, non si era mai visto.

Infatti, il solo pensiero di concedere il potere dell’ironia e del sarcasmo su un palco, a un cameriere di colore di Harlem, davanti ad anziani e bambini bianchi, *probabilmente avrebbe fatto alzare non pochi manganelli*.

«Ma adesso la smetto di seccarvi con le mie solite sciocchezze e lascio spazio agli artisti, gentile pubblico ecco a voi “The Jacob’sowls”!»

E la serata proseguì sulle note jazz di Duke Ellington, Louis Armstrong e Fats Waller.

Ma Sammy continuava a pensare di essere pronto per qualcosa di più grande e come, a volte, la vita fosse ingiusta: però, qualche volta, quest’ultima, quando meno te l’aspetti, ti sorprende, offrendoti grandi opportunità. E infatti quando si avvicinò al bancone, Jacob, insieme a un bel bicchiere di birra gli passò anche un foglio tutto sgualcito.

Sammy lo aprì e lesse: «Cercasi personale per il Night Laughs».

«Ma è a Manhattan!?» esclamò Sammy.

«Lo so» rispose Jacob.

«Ma sei impazzito? In un locale per bianchi? È per tutte le volte che sono arrivato in ritardo vero? Per tutte le volte che non ho pulito il bagno? Se è così posso impegnarmi a fare di meglio. No, ma non sarà mica per quella battuta che ho fatto su tua madre? Mi avevi detto di non essertela presa».

«No, non sono impazzito! È un locale per bianchi, non è perché arrivi sempre in ritardo e... Come non pulisci il bagno? Comunque, non è per nessuno di questi motivi».

«E allora cosa ho fatto?»

«Niente! Ora ascoltami Sammy, sai benissimo che qui tutti ti adorano, diciamo che te la cavi a fare il cameriere e sei un fantastico comico, ma potresti fare di più. Per tutto questo tempo ti sei accontentato di questa vita semplice, molto lontana dai tuoi sogni e dalle tue aspirazioni, smetti di concedere al destino di decidere per te. Non aver paura della mentalità chiusa di questo

Paese, fa' in modo che tutti cambino idea. In quel locale si esibiscono i migliori comici del paese, non c'è scuola migliore per te. Questo è un ordine: quando finiremo di parlare, tu non sarai più un cameriere del Jacob's. Lo faccio per il tuo bene.

Questa sera devi uscire da qui e prendere in mano la tua vita, domani mattina devi recarti nel locale e presentarti per quel posto. So che all'inizio sarai un semplice lavapiatti, riceverai la metà del tuo attuale stipendio, lavorando il doppio, ma non devi arrenderti.

Devi batterti per i tuoi diritti, magari cadrai, soffrirai, potrai anche essere arrestato, se oserai troppo, ma il mondo va così, per ottenere qualcosa di grande, devi credere nei tuoi sogni e sacrificarti. So che può sembrare impossibile, ma tu sei Sammy, il bambino che ha sempre affrontato tutte le difficoltà con un sorriso sulle labbra, prendendo le cose così come vengono. Ce la farai. Fidati di me».

Sammy lo guardò con sguardo confuso: per la prima volta nella sua vita non sapeva che cosa dire, non aveva una battuta pronta per smorzare la tensione.

Proprio per questo si limitò a rivolgere a Jacob uno sguardo pieno d'affetto e uscì dal locale.

Una volta messo il piede fuori dal locale, sentì la corazza, che lo proteggeva sempre, cadere e infrangersi in mille pezzi.

Aveva paura, non pensava di potercela fare da solo. Avrebbe voluto tornare lì dentro, dire a Jacob che nessuno oltre lui l'avrebbe supportato, nemmeno sua madre, i suoi amici, la sua ragazza, sempre troppo intenti a proteggerlo, a farlo sentire in un mondo dove niente di pericoloso poteva accadergli. Da solo non ce l'avrebbe fatta.

Ma nonostante tutto questo, non tornò mai indietro. Le ultime parole di Jacob gli risuonavano nella testa. Credeva in lui, una cosa che Sammy stesso avrebbe dovuto imparare a fare veramente, non solo fingendo di essere indistruttibile.

Tutti questi pensieri gli fecero divenire gli occhi lucidi e non certo per le troppe risate.

Ma questo turbinio di emozioni venne interrotto da qualche goccia di pioggia che gli bagnò i capelli e che subito divenne più impetuosa.

Così Sammy iniziò a correre, non sapendo a che cosa stesse andando incontro.

*

04/03/1968

Erano passati sette mesi da quando Sammy era uscito per l'ultima volta dal Jacob's come dipendente e la sua vita era completamente cambiata.

E come ogni giorno da sette mesi, si svegliò molto presto, indossò i vestiti che aveva scelto con cura e si recò in cucina. Mangiò delle frittelle, bevve la sua tazza di caffè e si preparò per uscire. Ma prima andò in camera di sua madre, che ancora dormiva, e le lasciò il solito bigliettino sul comodino.

Una volta imboccata la strada deserta, con il suo solito passo svelto si diresse verso la fermata dell'autobus.

Mentre aspettava l'arrivo del bus, ripensava a quegli ultimi sette mesi passati affrontando il nuovo lavoro, che aveva anche cambiato le sue abitudini.

Passava molto tempo a Manhattan e poco ad Harlem e al Jacob's. I suoi orari erano molto rigidi. Lavorava in un night club, quindi i suoi turni erano concentrati nelle ore notturne. Il locale apriva nel primo pomeriggio e Sammy insieme ad altri dipendenti si occupavano di sistemare e organizzare tutto. Aprivano al pubblico alle sette e le esibizioni dei comici iniziavano in tarda serata, verso le ventuno e finivano alle tre di notte. Sammy doveva poi sistemare il locale e soltanto dopo poteva tornare a casa.

Il viaggio in autobus durava quarantacinque minuti. Nei giorni più frenetici riusciva a stento a dormire per un paio d'ore, perché doveva tornare subito a lavoro.

I suoi pensieri vennero interrotti dall'arrivo dell'autobus e si affrettò a salire per trovare posto. C'erano molte persone che partivano da Harlem per andare a lavoro, quindi doveva arrivare presto per non rimanere a terra.

Da quando lavorava in questo nuovo locale, aveva imparato a non arrivare in ritardo: il proprietario del locale, il signor Owens, infatti, aveva sin da subito messo in chiaro le regole. La puntualità era una di queste. E per Sammy e gli altri due dipendenti di colore, si aggiungevano altre condizioni: non importunare i clienti, soprattutto i comici, e non toccare ciò che non apparteneva loro.

Tra un pensiero e l'altro, le palpebre di Sammy si fecero sempre più pesanti, fino a non riuscire più a rimanere aperte. Si addormentò: nei suoi sogni, lavorava ancora al Jacob's con i suoi amici, stava ogni giorno con Jenny ed era felice.

Adesso invece non era più così. Nelle prime settimane riusciva a passare dal locale prima di andare a lavoro, ma, col passare del tempo, i suoi turni diventarono sempre più lunghi ed era sempre più stanco. Non riusciva, quindi, a conciliare la vita lavorativa con quella privata. Inoltre, ogni giorno, doveva ritagliarsi il tempo per scrivere i suoi pezzi.

I suoi amici, ma soprattutto la sua ragazza, non approvavano il nuovo stile di vita e soprattutto non accettavano il trattamento che subiva a lavoro.

Per esempio, doveva fare due isolati a piedi per raggiungere i bagni pubblici, perché non poteva utilizzare quelli del locale, e, per mangiare, doveva portarsi il pranzo da casa e consumarlo nella stradina sul retro del locale.

Anche la paga era inadeguata, dato che lavorava dalle prime ore del pomeriggio sino alle prime ore del mattino.

Ma per lui quel lavoro era troppo importante, era l'unico modo per assistere alle esibizioni di comici d'esperienza. Imparò ad aspettare le risate, a rispettare le pause giuste, a riscaldare il pubblico e a stare dritto con la schiena.

Quella sera si esibiva *«il comico il migliore, il più divertente, la mia fonte di ispirazione, insomma il Dio della comicità, nessuno è migliore di Jim Lee»*.

Proprio per questo grande avvenimento avevo portato i miei pezzi migliori. Volevo mostrarglieli e sapere cosa ne pensasse. Ovviamente non potevo comportarmi normalmente, dovevo essere il più cauto e attento possibile, visto che era la mia unica occasione, non potevo permettermi di sbagliare.

Quando finì la sua esibizione andai dietro le quinte e mi avvicinai a lui. Ma lui, con il portamento di una mantide religiosa, mi chiese a labbra strette: «Un bicchiere d'acqua tiepida con limone».

E ovviamente io reagii in modo controllato e per niente emozionato. Mentre cercavo il limone nella dispensa, i miei pensieri erano troppi, ma possono essere riassunti più o meno così: «Oddio mi ha rivolto la parola!».

Tornai. Glielo porsi. Dopo aver bevuto me ne chiese un altro. Glielo portai e, prima che potesse chiedermene ancora, gli spiegai che il mio sogno era diventare un comico, proprio come lui, e gli chiesi un parere sui miei pezzi, porgendoglieli.

Lui mi guardò, poi guardò i miei pezzi, poi di nuovo me, con un misto di disprezzo e di scherno. Si mise a ridere, poi strappò i fogli gettandomeli in faccia e mi disse che il destino di un negro di merda come me era quello di portare i bicchieri d'acqua tiepida col limone ai bianchi.

Bene, io adesso sono qui davanti a voi, pubblico, in veste di comico con il mio ex collega Steve che mi porta quando voglio un bicchiere d'acqua tiepida col limone ed è bianco come il sederino di un bambino... bianco ovviamente. Quindi vorrei dire una cosa: Fanculo Jim Lee!».

Il pubblico rise.

*

04/04/1968

La sera del 4 aprile, Sammy si trovava a lavoro. Era in cucina, quando in radio annunciarono la morte di Martin Luther King Jr.

Lui e gli altri dipendenti di colore si guardarono con occhi pieni di tristezza e paura. Dopo qualche minuto, nel locale, si era diffusa la notizia. Mentre Sammy serviva ai tavoli, si sentiva indifeso e alcuni clienti gli rivolgevano le solite parole d'odio e di disprezzo. Ma ecco che il signor Owens si avvicinò a lui e lo portò con sé in cucina.

Tutti i dipendenti erano lì riuniti e subito il signor Owens comunicò che il giorno seguente il locale sarebbe rimasto chiuso. Ci sarebbe stata una manifestazione e lui riteneva opportuno che

vi partecipassero. Dopo il suo discorso chiamò Sammy in disparte, concedendogli di tornare a casa, dalla sua famiglia e dai suoi amici. Con uno sguardo di gratitudine Sammy lo salutò, si tolse il grembiule e uscì dalla porta sul retro.

Mentre si affrettava alla fermata dell'autobus, Sammy si sentiva perso. La morte di King gli aveva fatto perdere la speranza. Aveva seguito ogni suo discorso, traendone forza per affrontare tutti i commenti e i comportamenti discriminatori che subiva giornalmente a lavoro, fiducioso che un giorno le cose sarebbero potute realmente cambiare.

Il suo ultimo punto di riferimento rimaneva il signor Owens, l'unico uomo bianco che non lo trattava come uno schiavo. È vero, riceveva una paga misera, ma rispetto ad altri ragazzi di colore poteva ritenersi addirittura privilegiato.

Con il signor Owens era riuscito ad instaurare quasi lo stesso rapporto che aveva con Jacob. Dopo l'episodio con Jim Lee, quella sera stessa decise di far leggere i suoi pezzi al suo capo. Il giorno seguente il signor Owens si complimentò con Sammy. Le sue parole riecheggiano ancora nella sua testa.



«Ho letto i tuoi pezzi Sammy e devo dire che hai molto talento. Mi piacerebbe che tu ti esibissi nel mio locale, ma purtroppo perderei clientela. Non tutti hanno la mente aperta Sammy, ma tu non devi arrenderti».

Una volta arrivato ad Harlem andò subito al Jacob's. Freddy lo informò di quanto era accaduto quella sera. Degli edifici erano stati incendiati sulla 125esima strada, qualcuno era stato arrestato e il sindaco Lindsay era stato lì, invitando tutti a non usare la violenza.

Grande dolore, delusione e smarrimento.....

Quando si avvicinò a Jenny, lei gli disse che doveva lasciare quel lavoro, scappare via da quel posto infernale, pieno di bianchi. Ma andare via, significava arrendersi, ammettere che bianchi e neri erano diversi e non potevano convivere. Significava negare una speranza al futuro.

Sammy invitò tutti ad andare alla manifestazione che ci sarebbe stata il giorno seguente e a non perdere fiducia.

*

05/04/1968

Il giorno seguente Sammy si svegliò presto e si diresse di fretta alla fermata. Qui vide Freddy, Michael, Jerome, Jenny, Jacob, il signor Taylor e altri visi conosciuti.

Salirono sul bus e partirono speranzosi ma preoccupati. Una volta giunti al Central Park, contro ogni aspettativa, la strada era gremita di persone, non solo di colore ma anche di bianchi. Tra queste persone c'erano anche il signor Owens e sua figlia Holly, che, non appena scorsero Sammy in mezzo a quella marea di gente, si avvicinarono.

Sammy aveva le lacrime agli occhi, non riusciva a credere a quello che stava accadendo. Non appena arrivò vicino a lui, Sammy abbracciò il signor Owens, che gli disse sottovoce: «Le cose stanno cambiando, le persone stanno cambiando».

Passata un'oretta, la marea di gente iniziò a muoversi e a dirigersi verso il municipio. Qua e là si sollevavano cartelli e le parole "uguaglianza" e "diritti" dominavano la scena. Tutti i presenti erano stanchi di ingiustizie, discriminazioni e violenze. Erano lì per far sentire la voce del dissenso e per ribellarsi alla morte di Martin Luther King.

Sammy si sentiva felice e per la prima volta, sentiva davvero di avere un'opportunità per realizzare il suo sogno.

*

12/09/1970

«E finalmente signori e signore ho finito di seccarvi con le storie della mia storia. Ma ci tengo a raccontarvi un'ultima cosa. Anzi a confessarvi un'ultima cosa. Poi inviterò tutti ad uscire per evitarvi la solita morale lagnosa.

Il fatto è che in realtà questa non è la prima volta che mi esibisco su questo palco. Lo so è una notizia scioccante, vedo qualcuno con la fronte corrugata lì in fondo. Non so neanche contare quante volte sono salito su questo palco. Perché mi sono esibito ogni sera, dal primo giorno in cui ho messo piede in questo locale. Peccato che non ci fosse nessuno ad ascoltarmi.

Sì mi esibivo quando il locale chiudeva e, una volta rimasto solo, quando salivo sul palco per spazzare, la tentazione era troppo forte. Usavo la scopa come microfono e dicevo tutto quello che mi veniva in mente. Ed è per questo che tornavo a casa più tardi del dovuto, mamma.

Ma una sera sono stato tanto sprovveduto da non rendermi conto che non ero esattamente da solo. Mi sono esibito come al solito, ho detto le solite sciocchezze, e, anzi, quella sera mi sono dilungato più del solito. Una volta finito, ho pulito il palco, ho riordinato il locale, ho chiuso la porta principale e quando sono andato sul retro per lasciare il grembiule e andare via: c'era Holly che beveva un bicchiere d'acqua. Inutile dire che mi sono sentito molto stupido.

Holly è andata da suo padre e gli ha detto di quanto io sia bravo, talentuoso e divertente, (ovviamente questo mi è stato riferito da Holly stessa!) convincendolo del fatto che meritavo un'opportunità.

Infatti, se sono qui, è grazie al signor Owens, che non ha avuto paura, ma ha permesso a me di salire qui e di parlare liberamente. È andato oltre i pregiudizi, ha messo da parte ogni timore.

Ma se sono qui è anche grazie a voi, che siete disposti ad ascoltarmi e a giudicarmi non in base al colore della pelle, ma al senso dell'umorismo.

Ebbene, signori e signore, belli e brutti, anziani e bambini, concludo con un invito: non abbiate mai paura di rischiare e, come mi ha insegnato un vecchio saggio, non accontentatevi mai e prendete in mano la vostra vita.

Non permettete a nessuno di impedirvi di essere voi stessi, combattete i pregiudizi, siate gli autori del vostro destino.

E con questa perla di saggezza, vi saluto.

Grazie e buonanotte».

Nota metodologica
di Maria Rosaria Bellucci

Scuola: Istituto di Istruzione Superiore “Alfredo Oriani – Luciano Tandoi”, via Santa Faustina Kowalska, 1, Corato (BA); codice meccanografico: BAIS054008.

Studenti: Lucrezia Delfino, Francesco Diaferia, Elisa Gallo, Enrico Patruno.

Classe: Quinta ginnasiale B (Liceo classico a indirizzo Scientifico).

Docente: prof.ssa Maria Rosaria Bellucci (Italiano) [referente di Istituto: Nicolò Spadavecchia].

Resoconto

La ripresa della didattica in presenza (settembre 2021) ha rinnovato il desiderio di coinvolgere gli alunni in attività di gruppo, che mettessero in moto non solo l'apprendimento ma anche la creatività e coordinassero spunti provenienti da diverse materie di insegnamento: questo scopo è alla base del presente *Racconto*, frutto del lavoro di quattro alunni di una quinta ginnasiale dotati di particolare interesse per la produzione scritta.

Il testo riguarda la tematica della segregazione razziale negli USA ed abbraccia un arco cronologico di tre anni (1967-1970). Gli studenti hanno optato per tale argomento a seguito di uno spontaneo interesse sorto durante le ore di educazione civica, svoltesi nel mese di novembre, in cui si è fatto riferimento al Civil Rights Act, la legge federale degli USA, approvata nel 1964 che abrogava la discriminazione razziale in America. Nonostante, infatti, la schiavitù fosse stata abolita nel 1865, negli Stati del Sud si era affermato il principio “uguali ma separati” e la Corte suprema nel 1896 aveva ratificato la segregazione dei neri nei trasporti, nei servizi pubblici e nelle scuole.

La vicenda del protagonista del racconto, “Sammy”, si intreccia con un evento eclatante di questa battaglia: l'assassinio di Martin Luther King, pastore protestante attivista, leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani.

Sammy è un ragazzo di colore che lavora come cameriere allo Jacob's di Harlem, dove spesso la sera si esibisce come intrattenitore prima dello spettacolo di una band di musica jazz. Un giorno gli si presenta l'opportunità di lavorare in un locale di Manhattan, frequentato da soli bianchi e qui, proprio quando i suoi sogni sembravano sul punto di svanire, gli si offre la possibilità di avere un suo spazio sul palco grazie a qualcuno che ha creduto in lui superando i pregiudizi legati al colore della pelle. La narrazione è costruita intorno ad alcuni flashback degli eventi significativi che hanno portato Sammy a vedere finalmente riconosciuto il suo talento.

Punto di partenza per l'avvio dei lavori è stata la visione in classe, durante un'assemblea degli studenti, del film “Selma, La strada per la libertà” di Ava DuVernay. Successivamente i quattro ragazzi interessati alla scrittura, hanno fatto degli approfondimenti per ricostruire il quadro storico e il clima ideologico degli anni Sessanta del Novecento in merito al tema della segregazione razziale.

Dopo questo preliminare lavoro di ricerca, i cui esiti sono stati oggetto di confronto e discussione con la docente, i ragazzi si sono cimentati nel Laboratorio di scrittura, che è stato avviato subito dopo le vacanze natalizie e si è articolato in cinque fasi:

1. prima fase (entro la fine di gennaio): definizione del contesto storico di riferimento in base ad una scelta già effettuata in piena autonomia dai quattro alunni del gruppo.
2. seconda fase (entro la metà di febbraio): ideazione di una storia con caratteri di verosimiglianza, mediante la creazione di una scheda che contemplasse i principali aspetti narratologici (sistema dei personaggi, focalizzazione, esordio, elenco delle sequenze, caratteristiche del finale). La discussione sui singoli punti è stata effettuata in parte durante le ore di lezione, con la partecipazione di tutti gli alunni della classe, in parte in

- orario extracurricolare con il tutoring a distanza della docente di Italiano attraverso la piattaforma Google meet e con il solo coinvolgimento dei quattro studenti.
3. terza fase (entro la fine di febbraio): stesura di una prima bozza. In questa fase gli studenti del gruppo, attingendo alle letture specifiche fatte, hanno arricchito la caratterizzazione dei personaggi, per poi consegnare alla docente i primi tentativi di scrittura delle parti salienti del racconto (ancora slegate l'una dall'altra, frutto del lavoro dei singoli membri del gruppo).
 4. quarta fase (entro la metà di marzo): stesura di una seconda bozza, completa di tutte le sequenze, con armonizzazione dei contributi dei quattro alunni del gruppo. In questa fase gli alunni sono stati spronati a risolvere alcune incongruenze interne e a meglio coordinare i passaggi della vicenda con il contesto storico di riferimento.
 5. quinta fase (entro la fine di marzo): stesura del testo definitivo, con perfezionamento di alcuni aspetti morfo-sintattici e lessicali.

Bibliografia

- Kareem Abdul-Jabbar, Raymond Obstfeld, *Sulle spalle dei giganti. La mia Harlem: basket, jazz, letteratura*, ADD editore, 2018.
- James Baldwin, *La prossima volta il fuoco*, Feltrinelli, 1995.
- Erica Bernini, *Martin Luther King. L'eroe della libertà*, Ledizioni, 2019.
- Daniele Biacchessi, *Il sogno e la ragione. Da Harlem a Black lives matter*, Contastorie, 2021.
- Martin Luther King, *I Have a Dream. L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano, 2017.
- Colson Whitehead, *Il ritmo di Harlem*, Mondadori, Milano, 2021.
- Arnulf Zittelmann, *Non mi piegherete*, Feltrinelli, 1997.

Sitografia

- www.wnyc.org/story/why-new-york-city-didnt-burn-1968
- www.theatlantic.com/photo/2018/04/the-riots-that-followed-the-assassination-of-martin-luther-king-jr/557159
- www.nytimes.com/2018/04/03/us/martin-luther-king-assassination-archives.html